

IL GIARDINO D'EUROPA

di ANTONIO CEDERNA

ARCHITETTURA NO URBANISTICA SI

il concorso per il palazzo del Parlamento

Sono stati esposti in pubblico a Roma i progetti (scelti su sessanta e più) che hanno partecipato al concorso, bandito due anni fa dalla Camera dei deputati, per la costruzione del nuovo palazzo del Parlamento: diciotto sono stati classificati ex-aequo dalla commissione giudicatrice. Che tanti architetti (più o meno trecento, vuoto per pieno), e tra di essi molti di quelli bravi, abbiano aderito a un'iniziativa che fin dal primo momento è parsa completamente assurda, è un fatto che deprime non poco chi, nonostante tutto, continua a sperare nell'avvenire per una più corretta impostazione dei problemi architettonici e urbanistici italiani.

Secondo il bando di concorso bisognava incastrare un grosso e nuovo edificio nel cuore del centro storico di Roma, a ridosso del palazzo costruito più di mezzo secolo fa da Ernesto Basile: riempiendo un'area demaniale di 3.300 metri quadrati, avanzo delle vecchie demolizioni e da sempre destinata a parcheggio per gli onorevoli deputati; un edificio nuovo nella zona più congestionata del centro, che si sarebbe mangiato un pezzo della piazza del Parlamento, e nel quale si doveva far entrare ad

ogni costo una congerie di uffici e servizi disparati. Per esempio: la biblioteca di un milione di volumi, con tutti gli annessi e connessi; banca, ufficio postale, ambulatorio, bagni, ristorante eccetera; l'archivio centrale; la sala di ricevimento per il pubblico; il servizio studi-legislazione-inchieste parlamentari; il servizio documentazioni e statistiche; una sala di scrittura per 540 deputati (!); infine, un'autorimessa sotterranea per 7-800 automobili!

strane condizioni

Ai concorrenti veniva dunque richiesta tutta una serie di cose strane: I) di intervenire nel centro storico con una singola costruzione massiccia, tradendo quei principi di conservazione-risanamento che dopo tanti anni di dibattiti si poteva credere fossero definitivamente acquisiti; II) di operare un intervento parziale, di settore, isolato, non inserito in un piano generale, di comportarsi cioè come ha sempre fatto la speculazione privata; III) di trascurare completamente ogni altro problema, primo

fra tutti quello del traffico, creando un enorme parcheggio nel centro, indipendentemente da qualunque programma per il traffico; IV) di degradare una questione urbanistica (quale non può non essere quella dell'ampliamento della sede parlamentare) a una pura questione edilizia, secondo i contenuti di un bando rozzo e superficiale; V) di considerare ancora una volta il centro storico come una somma di lotti e di isolati su cui intervenire caso per caso (casa per casa), anziché un insieme organico capace di essere adattato (una volta impostato un piano coordinato di risanamento) alle nuove esigenze della Camera e alle funzioni che invece si volevano insaccare in quell'unico nuovo edificio; VI) di condizionare l'opera alla semplice disponibilità e alle dimensioni di un'area libera casualmente scampata in passato alla ricostruzione, cioè di risolvere un problema importante come l'ampliamento del Parlamento semplicemente riempiendo un buco. La meraviglia per l'accettazione da parte di tanti bravi professionisti di così stravaganti condizioni desta dunque una grande meraviglia.

Nè sono da tacere due al-

G. 000 me.



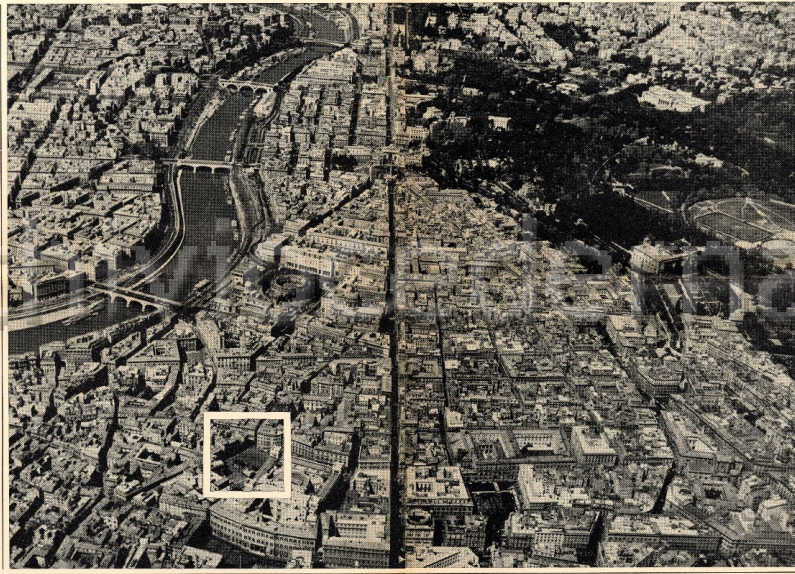
tre considerazioni, che meglio qualificano l'iniziativa. La prima coinvolge la responsabilità della presidenza della Camera, e consiste nel fatto che essa era riuscita a far introdurre la costruzione del nuovo edificio nel decreto di approvazione del piano regolatore di Roma (dicembre 1965); in flagrante deroga alla normativa per il resto del centro storico, che nel piano regolatore viene cortemente (almeno nelle linee generali) vincolato a «conservazione, restauro e risanamento». Siamo dunque di fronte alla classica eccezione alla regola, e non è bello affatto che sia stato proprio il Parlamento a promuoverla (e gli architetti italiani ad avallarla con la loro adesione). La seconda è più curiosa. Il nuovo edificio verrebbe ed allinearsi lungo la tratteria di uno dei più famigerati sventramenti previsti dal piano regolatore del 1931, e poi, insieme a tanti altri, providenzialmente restato sulla carta: cioè lungo quel famoso «cannocchiale» dal corso Umberto al Lungotevere che, sventrando tutto il Campo Marzio e secondo le intenzioni mistico-gastronomiche di Marcello Picentini, avrebbe dovuto assicurare la visione della cupola di San Pietro agli sfaccendati seduti ai tavolini dell'ex-café Arzago. Tanto per dimostrare quanto poco mutino sotto il sole, nel corso dei decenni, i fatti dell'urbanistica romana.

per una soluzione giusta

I progetti sono dunque stati mostrati al pubblico, e tra i progettisti c'è stata anche una piccola bagarre. Dovevano essere tutti esposti in via Nazionale, in occasione della «Sesta biennale romana», se non che i sei gruppi che si consideravano più bravi degli altri hanno preferito organizzare una propria mostra in una galleria d'arte di via Gregoriana. Diremo soltanto che la visione (sommaria, com'è giusto) degli elaborati degli uni e degli altri non mostra i termini del problema, anzi rende più chiara la vanità dell'impresa. Pretendere di scegliere fra progetti non-scientifici e progetti culturalmente aggiornati appare un'esercitazione oziosa: arcaico, improprio, acallanico resta senza scampo il principio di base e il punto di partenza.

Per convincersene meglio, ricordiamo che fin dal primo momento sia l'Istituto di Urbanistica che la sezione romana di «Italia Nostra» avevano messo in guardia sia la Camera che gli architetti: non ci resta che riflettere in breve gli argomenti di «Italia Nostra», perché sono estremamente chiari e convincenti.

Restando nel centro storico — ha dichiarato — un moderno parlamento e non può limitarsi a occupare un singolo palazzo, ma deve necessariamente interessare un complesso di edi-



ci, cioè una zona intera del centro, comprese strade e piazze che dovranno perdere la loro attuale funzione generica, per assumere una specializzata, di spazi aperti, pedonali e carrabili, necessari al funzionamento del Parlamento e dei suoi annessi. Il problema è dunque, nelle grandi linee, un problema di risanamento conservativo, in quanto si dovrà adattare alle esigenze del Parlamento un certo numero di spazi coperti e di edifici esistenti, senza far perdere a questi il carattere e l'autenticità che deriva dalla storia, anzi sfruttando di questo carattere per conferire alla sede parlamentare.

re quella nobiltà e quel valore rappresentativo che non potrebbero avere altrove». È dunque un problema essenzialmente urbanistico: si tratta di distribuire nel tessuto edilizio circostante quelle attività, quegli uffici e quei servizi che oggi si tendono accademicamente di inserire in un unico edificio. La soluzione giusta è quindi «lo studio di un programma di trasformazione di tutta la zona interessata alla presenza delle istituzioni parlamentari», per la qual cosa occorre: «a) fissare prima un programma edilizio a lunga scadenza per lo sviluppo del Parlamento, da cui poter poi dedurre i programmi a breve scadenza, riguardanti singole aree e singoli necessità funzionali; b) salvaguardare il carattere storico in cui vive il Parlamento, deducendo dalla sistemazione generale la sistemazione particolare dell'area libera adiacente al palazzo del Basileo».

Questo è l'ordine logico delle decisioni. Pretendere che l'unico modo di soddisfare le esigenze della Camera sia quello di concentrare tutto in quell'area, è una scorciatoia che porta al caos: la sua eventuale utilizzazione deve essere subordinata all'utilizzazione degli edifici e degli spazi storici circostanti, perché il problema generale del l'ampliamento del Parlamento non può che essere inquadrato in un piano di risanamento di tutta la zona circostante. Questo è

L'edola aerea del centro di Roma: il riquadro indica il punto in cui avrebbe dovuto essere costruito, secondo il bando del concorso, il nuovo palazzo del Parlamento.





Il principio fondamentale di ogni intervento nei centri storici.

I termini del concorso vengono dunque energicamente contestati. Essendo una rigida soluzione edilizia, stabilendo le funzioni e l'ingombro volumetrico per quell'unica area, il bando «ha reso infatti impossibile una progettazione corretta, perché: 1) ha pre-costituito una scelta edilizia urbanisticamente non controllata; 2) ha imposto un compito di tipo tradizionale, cioè la costruzione di un ennesimo palazzo, disimpegnato da spazi pubblici insufficienti; 3) ha escluso la possibilità di ogni intervento veramente moderno, poiché si è limitato a chiedere, in sostanza, una facciata per un organismo già deciso in precedenza; 4) ha impedito un collegamento funzionale con l'ambiente storico, limitandosi a chiedere un ambientamento visuale, e quindi esteriore e irrilevante».

un'«architettura» impossibile

C'è allora da domandarsi perché mai la partecipazione degli architetti, di quelli che contano, sia stata così vasta. Un detto storico dell'architettura, Manfredo Tafuri, in un suo recente volume sul concorso, e sui progetti, avanza tre ipotesi. La prima è che «il misurarsi con la città storica, con un tema così preguo-

di intrinseco valore istituzionale, è stato chiaramente una tentazione per una cultura che insiste sempre più sul recupero di una dignità simbolica per i codici formali, e sullo studio delle città come campo di significati interseguenti»; il che non convince, perché non si capisce cosa voglia dire. La seconda è che i concorrenti sono stati mossi «dalla fiducia negli strumenti specifici dell'architettura, tale da far loro superare la perplessità derivante dall'austerità e dagli errori del bando»; che è spiegazione migliore, anche se, modestamente, non crediamo in questo potere «traumatico» dell'architettura». La terza è che gli architetti, condannati all'edilizia operativa dalle note cariche politico-economico-legislative dell'urbanistica italiana, si sono voluti rifare, e manifestare la loro libertà e capacità creativa; il che ha molto di vero, ma vale solo come scusante psicologica e concessione di attenuanti. Dal canto nostro ci domandiamo, a rischio di dar prova (torre) di moralismo, se non sarebbe stato molto più utile per l'architettura italiana un pubblico pronunciamento contro il concorso, e un generale rifiuto di parteciparvi. Sarebbe infatti ora di smetterla con la presunzione di rivalutare con l'arte i problemi delle città e considerare l'architettura come confezione di pezzi unici da pubblicare nelle antologie; sarebbe ora di accantonare per sempre la pre-



tesa che si possa fare dell'architettura su premesse urbanistiche completamente sbagliate. Dieci anni fa molti di coloro che oggi progettano il palazzo per il Parlamento, si battevano per una vita migliore degli uomini nelle città, per leggi adeguate, per gli standard urbanistici: oggi assistiamo alla loro involuzione formalistica, estetica, artistica, «architettonica». Così, un passo avanti è uno indietro, procede la nostra cultura, mangiandosi continuamente la coda, «rapprendendo» sempre quanto sembrava assodato e senza aver mai potuto realizzare in concreto niente su cui verificare la necessità o me-

no di quel dannato superamento.

Per questo ci rifiutiamo di andare dei singoli progetti. Citiamo soltanto la partecipazione polemica di Italo Rossini che impone il problema «nell'unico modo giusto, cioè inquadrandolo nella sistemazione urbanistica del centro storico, compreso fra il Corso, Campo Marzio e piazza Augusto Imperatore. Coerentemente con quanto da tempo egli viene sostenendo, cioè con la necessità di distruggere gli errori del passato e di cavare tutto il vantaggio possibile, egli suggerisce, ad esempio, di buttar giù e ricostruire i baracconi littori intorno al Mausoleo di Augusto, per sistemarvi quelle attività o quei servizi (tra cui quelli del parlamento) che il piano di risanamento del centro farà ritenere ammissibili. La concentrazione in quel punto di determinate funzioni permetterà di rendere pedonale gran parte del centro storico. E una proposta di grande valore metodologico.

Per concludere, riportiamo l'invito di «Italia Nostra» alla presidenza della Camera. Visto il fallimento del concorso per il nuovo «palazzo» del Parlamento, si faccia promotrice di un «concorso di idee per la sistemazione di tutta la zona interessata dalla presenza del Parlamento, cioè per la sistemazione generale delle funzioni politiche e culturali del centro storico».

Antonio Cederna

